

SENATO DELLA REPUBBLICA

— XI LEGISLATURA —

11^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Lavoro, previdenza sociale)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA SITUAZIONE OCCUPAZIONALE IN ITALIA

5° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 27 LUGLIO 1993

Presidenza del vice presidente SMURAGLIA

INDICE

Audizione dei rappresentanti della Confagricoltura, della Confederazione italiana agricoltori, della Coldiretti, della Confcommercio e della Confesercenti

PRESIDENTE	Pag. 3, 6, 14	DEL GAIZO	Pag. 4
CONDARCURI (<i>Rifond. Com.</i>)	8, 13	GUERRIERI	3, 11, 13
PELLEGATTI (<i>PDS</i>)	9, 12	LEO	5
		MARCUCCI	8, 10
		VECCHIETTI	6

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, per la Confagricoltura il dottor Lazzaro Guerrieri e il dottor Mario Maselli; per la Confederazione italiana agricoltori il dottor Andelo Del Guizo; per la Coldiretti il dottor Fiorito Leo; per la Confcommercio il dottor Alessandro Vecchietti; per la Confesercenti il dottor Massimo Marcucci e il dottor Paolo Piva.

I lavori hanno inizio alle ore 15,35.

Audizione di rappresentanti della Confagricoltura, della Confederazione italiana agricoltori, della Coldiretti, della Confcommercio e della Confesercenti.

PRESIDENTE. *L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla situazione occupazionale in Italia, sospesa nella seduta di martedì 20 luglio 1993. È in programma oggi l'audizione dei rappresentanti delle associazioni Confagricoltura, Confederazione italiana agricoltori, Coldiretti, Confcommercio e Confesercenti.*

Do senz'altro la parola ai nostri ospiti per una relazione introduttiva.

GUERRIERI. *Come rappresentante della Confagricoltura debbo anzitutto ricordare che il problema occupazionale è di dimensioni europee: l'Europa ha infatti raggiunto un livello di disoccupazione che supera il 10 per cento e la situazione di allarme è ormai generalizzata.*

Il mondo agricolo da alcuni anni vive in una fase di trasformazione e la perdita di forze di lavoro è ormai un dato abituale; un'analoga perdita si registra però anche in altri settori, ad esempio nell'ambito della trasformazione industriale. Questa diminuzione del numero degli occupati è attribuibile ad una modificazione interna che riguarda l'intero mondo produttivo; solo la pubblica amministrazione, congiuntamente al terziario e al comparto dei servizi, fa registrare un aumento dell'occupazione.

Onestamente non credo che possiamo sperare che oggi l'agricoltura possa contribuire a ridurre la disoccupazione; forse questo comparto potrà tentare di bloccare quella sorta di emorragia di forze di lavoro che si registra al suo interno.

Il problema occupazionale è legato non soltanto alla carenza di sviluppo. Recenti documenti approvati dalla Comunità chiaramente affermano che se la CEE dovesse fare affidamento soltanto sullo sviluppo non sarebbe in grado di portare la disoccupazione dall'attuale 10 per cento a quella percentuale del 5 per cento che è giudicata ottimale. Non è perciò sufficiente lo sviluppo: occorrono strutture, mezzi e soprattutto politiche del lavoro che facilitino l'occupazione.

Anche nel mondo agricolo il problema principale è quello di reperire i mezzi: bisogna soprattutto agire per ottenere l'accorpamento delle aziende agricole. È infatti necessario modificare il sistema tradizionale se veramente intendiamo far sorgere un'impreditoria giovanile. Tali mezzi possono essere reperiti soprattutto attraverso una diversa politica del collocamento e dei costi d'impresa.

Il Ministro del lavoro ha affermato che nel primo semestre di quest'anno abbiamo perso 270.000 posti di lavoro ma ha contemporaneamente rilevato che sono stati registrati anche alcuni timidi segnali di ripresa: ad esempio, c'è stato un maggiore consumo di energia. Tutti noi ci auguriamo che questa ripresa sia effettivamente vicina per avere l'opportunità di mettere in atto una politica del lavoro nuova e incentivante; solo in questo modo l'agricoltura potrà partecipare attivamente alla risoluzione del problema occupazionale.

Ricordo che il problema dell'agricoltura non è quello di aumentare l'occupazione in senso assoluto: l'agricoltura italiana è quella che ha più forze di lavoro in Europa; si tratta invece di garantire l'occupazione agricola. Forse il settore agricolo riuscirà a passare da una media di 100-150 giornate lavorative annuali a 200-250, ma perchè questo grosso sforzo sia coronato da successo è necessario che siano approvate alcune leggi. Colgo l'occasione per inviare il Parlamento a non caricare le imprese con costi eccessivi.

Nell'ambito di una nuova legislazione deve essere affrontato anche il problema dell'immigrazione e noi sappiamo che numerose proposte di legge sono state presentate su questo argomento. Mi rendo conto che dal punto di vista sociale è indispensabile affrontare il problema dell'immigrazione, ma credo che tale compito spetti alle strutture dello Stato. Ad esempio, la protezione civile, che organizza strutture abitative di emergenza in caso di calamità naturali, potrebbe creare centri abitativi nei poli in cui si concentra l'immigrazione. In questo modo il mondo agricolo potrà utilizzare queste forze di lavoro temporanee. Il problema è proprio questo: il flusso migratorio arriva in Italia, svolge il lavoro richiesto e ritorna al paese di origine. Se si creassero strutture per gli immigrati, senza costi per le imprese, si potrebbe dare un valido aiuto all'occupazione.

DEL GAIZO. Signor Presidente, intervengo in rappresentanza della Confederazione italiana degli agricoltori. Dico subito che non posso che confermare quanto ha affermato il dottor Guerrieri: l'occupazione in agricoltura decresce di anno in anno a causa della trasformazione del settore e della diminuzione delle aziende. L'ultimo censimento ufficiale, ripreso anche dal Ministero dell'agricoltura in un suo progetto, vede i lavoratori dipendenti attestati attorno alle 700.000 unità. Per gli addetti in generale all'agricoltura, visto che oltre ai lavoratori dipendenti vi sono anche i lavoratori autonomi, le stime indicano circa un milione e mezzo di addetti, più o meno il 9 per cento del totale della forza lavoro. Se si pensa che diversi anni fa queste percentuali erano molto più elevate, e se si tiene conto che la tendenza prevalente è quella di uniformarsi agli altri paesi della Comunità europea (basti pensare all'Inghilterra, con una percentuale di occupati agricoli intorno al 4 per cento), si può capire che gli addetti in agricoltura sono destinati a

decreocere. Ciò nonostante come organizzazione professionale ci siamo sforzati, soprattutto negli ultimi mesi, di mettere in evidenza che, se si intende quanto meno stabilizzare l'occupazione agricola, è necessario dotare le aziende di strumenti idonei a questo fine, invece in questi due o tre mesi in cui abbiamo discusso del protocollo sul cosiddetto costo del lavoro (al quale, come è noto, non abbiamo aderito, riservandoci di farlo qualora il ministro Giugni riesca ad individuare un punto d'intesa fra noi ed i sindacati dei lavoratori agricoli) non abbiamo mai ottenuto riscontro in merito alle nostre richieste di strumenti idonei quanto meno al rafforzamento dell'occupazione attuale. Noi chiediamo di poter utilizzare una serie di strumenti, che del resto sono patrimonio di altri settori della produzione e dei servizi, come la riforma del collocamento agricolo, che è la cosa più importante, e il *part-time*. Noi non possiamo assumere giovani in agricoltura perchè non possiamo utilizzare il *part-time*; nessuno sa il perchè, comunque è così. Non possiamo utilizzare nemmeno - non si sa perchè - l'apprendistato, peraltro previsto da una vecchia legge. Tutti i settori possono assumere giovani apprendisti, mentre in agricoltura ciò non è possibile, anche se la legge in generale non lo dice; parimenti, non è possibile utilizzare altri strumenti che renderebbero più flessibile l'organizzazione del lavoro. Noi abbiamo posto in evidenza queste esigenze, ma non siamo stati ascoltati.

In generale, quindi, noi chiediamo che il Parlamento, quindi anche questa Commissione, si faccia carico delle esigenze del settore agricolo, che deve essere messo alla pari con tutti gli altri settori produttivi del paese. Le discordanze che ho ricordato non possono più essere giustificate.

Occorre infine prestare attenzione al forte costo della previdenza agricola, che risulta confermato dal progetto di riforma, al quale noi siamo abbastanza favorevoli. Di fatto, se gli oneri delle aziende agricole rimarranno al livello attuale, il costo del lavoro in agricoltura non potrà diminuire, bensì aumentare, con le negative conseguenze per l'occupazione che è facile intuire.

LEO. Signor Presidente, con il rischio di ripetere quanto già detto - l'analisi del dottor Del Gaizo è pienamente condivisibile - desidero sottolineare come la grave situazione occupazionale in Italia (testimoniata anche dalle cifre fornite dal Ministro del lavoro e stando alle informazioni del CNEL) risulti aggravata dall'attuale momento di difficoltà che si verifica nel terziario, che non appare più in grado di assorbire gli esuberanti di manodopera degli altri settori.

Per quanto riguarda in modo particolare la situazione occupazionale in agricoltura, direi che anche per questo settore si può osservare come l'innovazione tecnologica abbia influito in modo rilevante sulla domanda di lavoro, innanzitutto sotto il profilo di una maggiore qualificazione richiesta ai lavoratori dipendenti, a fronte appunto di una riduzione fisiologica dei posti di lavoro dovuta ai fenomeni innovativi, richiamati ed alla drastica riduzione del numero delle aziende. Si deve inoltre rilevare che in agricoltura la domanda di lavoro viene influenzata da fenomeni congiunturali, sconosciuti in altri settori, legati all'andamento del ciclo biologico e stagionale e alle condizioni

atmosferiche; ciò spiega come in agricoltura si possa parlare di una disoccupazione di tipo fisiologico, conseguente alla maggiore o minore necessità di manodopera nei diversi periodi dell'anno.

In questo quadro è facile comprendere come il rapporto di lavoro a tempo determinato sia il caso normale e più frequente in agricoltura. Tale realtà rende necessaria l'adozione di strumenti di flessibilità (conosciuti peraltro sia in Italia che all'estero, ma patrimonio unicamente delle agricolture europee con le quali siamo allo stesso tempo partner e concorrenti) la cui mancanza influisce negativamente sull'occupazione agricola. In modo più specifico, nell'agricoltura manca l'avviamento su base nominativa, manca il *part-time*, l'apprendistato, mentre in altri paesi europei si fa ricorso a rapporti di lavoro di tipo interinale. Riteniamo che anche in Italia sia necessario utilizzare strumenti per rendere più flessibile il rapporto di lavoro in agricoltura così da consentire alle nostre aziende anzitutto di garantire una percentuale occupazionale maggiore dell'attuale ed inoltre di contenere il decremento fisiologico che è proprio dei flussi di movimento occupazionale in agricoltura.

Accanto a questi fattori interni non bisogna dimenticare un riferimento a quelli che possono essere considerati fattori esterni, ma che poi in realtà non lo sono; mi riferisco all'adozione di una serie di politiche conseguenti all'attuazione dei regolamenti comunitari nonché alle implicazioni della politica agricola comune, la famosa PAC. A questo riguardo si deve rilevare una contraddizione tra le finalità di tale politica agricola comune, che pure, per certi aspetti, è da giudicare positivamente, e la diffusione a livello europeo di quella che potremmo chiamare la cultura della non impresa: in buona sostanza, la Comunità europea mette in campo delle misure che premiano l'abbandono totale o parziale dell'attività.

Di conseguenza, oltre al calo drastico delle aziende agricole si osserva anche quello del numero degli addetti nel settore agricolo che, dagli anni '60 agli anni '90, è diminuito di quasi due terzi. Riteniamo che tale *trend* decrescente e negativo dell'occupazione in agricoltura potrebbe essere fronteggiato in modo chiaro e concreto se anche a questo settore venisse consentita l'utilizzazione di adeguate forme di flessibilità del mercato del lavoro e se potessero essere considerate delle politiche attive del lavoro globali attente alle specifiche esigenze del nostro settore. A tale fine, sarebbero utili politiche di rivitalizzazione del comparto agricolo in grado di affrontare il contrasto tra le esigenze del settore e le previsioni, riscontrabili in sede comunitaria, che si muovono in un'altra direzione.

Concludo, signor Presidente, comunicando di aver consegnato agli uffici della Commissione una nota della associazione che rappresento.

PRESIDENTE. Dottor Fiorito, la ringrazio per il documento da lei presentato, che sarà molto utile al lavoro della Commissione.

VECCHIETTI. Signor Presidente, come è già stato accennato nei precedenti interventi, anche l'andamento del settore terziario risente ormai di una situazione non più positiva; i dati dell'ISTAT confermano che nel mese di aprile si è registrato un calo dell'occupazione di circa

53.000 unità rispetto alla precedente rilevazione. Tale tendenza è preoccupante in quanto dimostra come questo settore - fino a ieri considerato una salvaguardia per il mondo dell'occupazione in quanto in grado di assorbire la manodopera espulsa da altri settori - risenta negativamente di fattori interni ed esterni ad esso. I fattori interni esplicano la loro influenza sia sul versante del lavoro dipendente che di quello autonomo; riguardo a quest'ultimo non va dimenticato che parte delle attività del terziario, in particolare quelle commerciali, fanno capo all'imprenditoria privata. Pertanto, bisognerebbe considerare anche i lavoratori autonomi tra i soggetti che necessitano di tutela, prevedendo una maggiore assimilazione ai lavoratori dipendenti. È quindi necessario pensare forme di intervento che tengano conto delle difficoltà del mercato, che nascono sia da una contrazione dei consumi sia da un diverso metodo nell'articolazione della distribuzione sul territorio.

Si tratta di una situazione che esige un continuo aggiustamento rispetto all'evoluzione della nostra economia.

Per ciò che concerne il lavoro dipendente, strumenti flessibili quali il contratto di formazione lavoro, il *part-time* o il lavoro interinale potrebbero facilitare operazioni di revisione strutturale e di incentivazione del mercato occupazionale.

D'altro canto, il fenomeno del calo occupazionale riguarda le imprese di dimensione ridotta, ma va necessariamente ad influire anche su aziende più articolate; mi riferisco in particolare a quelle del settore della grande distribuzione dove, sostanzialmente, non si registrano ancora segnali eccessivamente allarmanti, pur in presenza di oggettive difficoltà derivanti dalla concorrenza di aziende straniere che si affacciano con sempre maggiore insistenza sul mercato, costituendo un forte pericolo. Al riguardo, va considerato che quando parliamo di concorrenza l'allarme non può essere limitato solo all'ambito della distribuzione e della vendita; infatti, abbiamo verificato che questo è un meccanismo che tende a facilitare l'ingresso anche di aziende straniere di produzione sul nostro mercato. La presenza di aziende multinazionali nel settore, in definitiva crea canali privilegiati per l'ingresso di merci che vengono prodotte da altri paesi. Si tratta quindi di un fenomeno piuttosto articolato e preoccupante anche per questi aspetti.

Per quanto concerne il lavoro dipendente - all'incremento dell'occupazione - il ricorso a strumenti quali il *part-time* il lavoro interinale o altri tipi di rapporto flessibile va considerato con molta attenzione in quanto potrebbe aiutare oltre al settore commerciale anche altri settori come, ad esempio, quello del turismo. Riguardo a quest'ultimo siamo in possesso di dati forniti dall'Istat che nell'immediato non segnalano contrazioni notevoli, destinate però ad un incremento tenuto conto dell'andamento attuale del mercato. Come tutti sanno, oggi viviamo una fase di contrazione della domanda e quindi il numero di presenze di turisti in Italia tende a ridursi. Quando avremo elaborato i dati in nostro possesso riferendoci a parametri annui, probabilmente dovremo constatare un *trend* certamente non positivo anche nel settore del turismo ed in quello dei pubblici esercizi.

Signor Presidente sono questi gli aspetti essenziali che intendo sottolineare. Mi riservo comunque di far pervenire alla Commissione un documento che è in fase di elaborazione presso i nostri uffici.

MARCUCCI. Signor Presidente, avendo presentato per la Confesercenti un documento inerente la materia in esame, nel mio intervento mi limiterò a sottolineare pochi punti essenziali.

Riteniamo che il problema dell'occupazione non necessariamente vada connesso al momento recessivo che sta vivendo il paese essendo piuttosto un problema di tipo strutturale. A nostro avviso, due sono i fattori che incidono negativamente sull'occupazione: il costo del lavoro ed una legislazione molto rigida ed eccessivamente garantistica rispetto a quella degli altri paesi europei. Fino ad oggi il legislatore italiano ha tentato di incentivare l'occupazione con provvedimenti tampone, come, ad esempio, sgravi contributivi o provvedimenti a termine (si occupa un dipendente a tempo determinato usufruendo per il periodo di uno sgravio contributivo). Tali formule sono sicuramente utili, ma certamente non rispondono alle necessità reali nel breve periodo dell'occupazione, che richiedono interventi strutturali.

Le attività del terziario - parlo del commercio, dei servizi e del turismo - sono caratterizzate da una forte stagionalità, cioè dall'alternarsi di momenti produttivi ad altri assolutamente improduttivi; questo dato di fatto crea l'esigenza impellente di «flessibilizzare» l'attività lavorativa per connetterla, nel miglior modo possibile, al momento produttivo. Quando parliamo di «flessibilizzazione» dell'attività lavorativa ci riferiamo ad istituti come il *part-time*, il contratto di formazione lavoro e i contratti a termine la cui disciplina, a volte, è stata demandata dalla legge alla contrattazione collettiva. Quest'ultima, a nostro avviso, non è sufficiente a risolvere il problema, anche perchè, molto spesso, in fase di definizione dei livelli di flessibilità, i sindacati dei lavoratori si sono dimostrati molto rigidi. Il legislatore ha sicuramente con opportunità pensato alla contrattazione collettiva come la sede più idonea ma, ripeto, questo istituto nei fatti non ha dato soddisfacenti risultati. Per questi motivi riteniamo siano da preferire istituti come il *part-time*, che dovrebbe essere reso più elastico, o il contratto a termine, che andrebbe esteso anche a situazioni che non sono previste dalla normativa vigente. Per quanto riguarda il lavoro interinale, che sicuramente risponderebbe alle esigenze di molte aziende commerciali, turistiche e dei servizi, devo osservare che, nella sua attuale formulazione, risulta assolutamente improduttivo di effetti in quanto, è regolato in modo troppo rigido che non rende economico l'istituto nè per l'agenzia intermedia nè per la committenza. Al riguardo occorre ad esempio considerare che assumere un lavoratore interinale vuole dire retribuirlo per tutta la durata del contratto, indipendentemente dal fatto che questi venga o meno impiegato dall'azienda committente e ciò evidentemente rende molto rischiosa l'istituzione del rapporto di lavoro.

Ritengo, infine, che altre strade da percorrere siano sicuramente rappresentate sia da interventi strutturali sul costo del lavoro (nell'accordo del 23 luglio scorso è presente in parte anche questo aspetto, sia da operazioni volte a connettere il più possibile la disciplina dell'attività lavorativa con il momento operativo.

CONDARCURI. Signor Presidente, colgo l'occasione per ricordare che la nostra Commissione con questa indagine conoscitiva sta esaminando il problema dell'occupazione, uno dei problemi più

drammatici che l'Italia sta vivendo. Debbo rilevare in primo luogo che purtroppo gli elementi forniti dagli auditi non appaiono sufficienti a trarre conclusioni definitive sul problema occupazionale.

Avrei preferito ascoltare un'esposizione più dettagliata, più tecnica e allo stesso tempo più realistica del problema fondamentale di cui ci stiamo occupando. Ritengo inoltre che siano da chiarire nel dettaglio i motivi che hanno spinto le associazioni agricole a non aderire all'accordo sul costo del lavoro. Queste associazioni, congiuntamente ad altri soggetti, hanno probabilmente ritenuto che questo accordo non risponde alle attuali necessità del paese.

Concordo comunque sul fatto che lo sviluppo potrà realizzare prospettive di crescita occupazionale soltanto se sarà accompagnato da una trasformazione del settore. Nel momento in cui pensiamo di realizzare un incremento dei livelli occupazionali in agricoltura dobbiamo individuare in quale area di crisi agricola intervenire; dobbiamo capire con chiarezza se il Mezzogiorno non è più un terreno di possibile incremento occupazionale in agricoltura. Le stesse considerazioni valgono per il settore del commercio.

Rifondazione comunista ha sempre sostenuto che l'attuale situazione di crisi può aver indotto e può indurre ad esercitare su alcune aziende un incremento della pressione fiscale tale da essere pericoloso. Troppo spesso le agevolazioni fiscali si sono dirette verso il settore industriale e non verso il settore del commercio. Si è tentato di compiere un'analisi del problema ma non sono emerse proposte concrete. Si è solo compreso che il sistema fiscale italiano ha pesato su tutta la parte debole della società, che i cittadini hanno meno soldi, che si spende di meno; se non vi sono soldi è chiaro che tutto il settore del commercio entra in crisi. Vorrei perciò capire se esistono proposte precise per una soluzione del problema occupazionale nell'ambito del commercio.

PELLEGATTI. I settori dell'agricoltura e del commercio, pur essendo molto diversi, sono legati da destini comuni: forte stagionalità per quanto riguarda l'occupazione e prospettazione di soluzioni in qualche modo analoghe, con richieste di interventi sul mercato del lavoro. Infatti, sia i rappresentanti delle associazioni agricole sia quelli del comparto commerciale hanno sollecitato l'intervento legislativo sul collocamento, soprattutto per quanto concerne il lavoro interinale e il *part-time*.

Inoltre l'agricoltura e il commercio hanno un altro aspetto in comune: entrambi i settori facevano capo ad un Ministero che è stato soppresso. A mio parere tale aspetto deve essere tenuto nella dovuta considerazione poiché proprio la settimana scorsa il Senato ha esaminato la legislazione concernente il Ministero dell'agricoltura. Ormai ci avviciniamo alla scadenza temporale utile per risolvere il problema e probabilmente saremo costretti ad approvare alcuni decreti per procedere alla sostituzione delle strutture abolite dal *referendum*.

Prossimamente la nostra Commissione sarà chiamata a discutere gli atti legislativi di accompagnamento all'accordo sul costo del lavoro e per affrontare questa discussione abbiamo bisogno di dati precisi. Il dottor Marcucci ha espresso alcuni rilievi critici rispetto al lavoro

interinale; in particolare ha osservato come l'esistenza di vincoli nell'utilizzazione di tale istituto lo renda poco o affatto conveniente per la stessa agenzia che dovrebbe gestire questo servizio. Io vorrei che da questo punto di vista ci spiegasse un po' meglio gli orientamenti delle associazioni del commercio.

Ai rappresentanti delle associazioni agricole vorrei porre un quesito relativamente allo schema di decreto legislativo sulla riforma della previdenza agricola, di cui ci occuperemo domani. Già sappiamo che tale decreto comporterà costi notevoli per le imprese. In vista della discussione che dovremo affrontare sarebbe interessante acquisire dalle associazioni interessate un parere relativamente allo schema di riforma e dati specifici in ordine ai costi anzidetti. Probabilmente ciascuno di noi ha già preso visione del decreto, però ritengo che sentire il parere delle associazioni in proposito sia abbastanza interessante.

L'ultimo aspetto sul qual egradirei il parere delle associazione è quello dell'utilizzazione dei lavoratori immigrati. In proposito è già all'ordine del giorno un decreto-legge che disciplina la presenza di lavoratori stagionali immigrati nel nostro paese. Il dottor Guerrieri ha accennato all'esigenza di strutture di sostegno per gli immigrati, però gradirei che i nostri ospiti esprimessero un parere sul contenuto del decreto-legge in materia anche con riferimento agli aspetti del costo del lavoro e della previdenza ed avanzassero eventualmente delle proposte per una migliore definizione del rapporto di lavoro dei lavoratori stagionali extracomunitari.

MARCUCCI. Sicuramente le aziende sono molto interessate al discorso della senatrice Pellegatti riguardante il lavoro interinale; infatti esse credono realmente nelle possibilità offerte da strumenti in grado di rendere flessibile il mercato del lavoro, che - come ho già detto - nel terziario è caratterizzato da una forte stagionalità.

A proposito del rapporto di lavoro interinale, il recente accordo sul costo del lavoro ha delineato una disciplina molto prudente, frutto di una mediazione fra una posizione indubbiamente avanzata e una posizione di parte sindacale assolutamente restrittiva. Il sindacato non ha torto quando pensa che con il lavoro interinale si possa fare del caporalato o, per meglio dire, non avrebbe avuto torto vent'anni fa. Oggi la situazione è sostanzialmente diversa e per tentare di risolvere il problema occupazionale credo sia necessario andare oltre l'atteggiamento di eccessiva prudenza che invece ispira l'accordo sul costo del lavoro.

Noi riteniamo, tra l'altro, che le agenzie deputate a gestire il lavoro interinale debbano anche curare la formazione del lavoratore, ma anche su questo aspetto l'accordo è assolutamente inadeguato. In buona sostanza, l'agenzia interinale dovrebbe assumersi il compito di formare e preparare professionalmente i lavoratori perchè le aziende hanno bisogno di personale altamente professionalizzato. Peraltro, non limitando alla mediazione della manodopera la funzione dell'agenzia, si scongiurerebbe il rischio del caporalato. Inoltre, se le agenzie avessero lo scopo di formare personale e di immetterlo sul mercato, verrebbe facilitato l'inserimento occupazionale del lavoratore che potrebbe essere immesso immediatamente nel ciclo produttivo. Dagli studi che

sono stati fatti sul lavoro interinale risulta che questo è economicamente valido, per l'azienda committente, per un periodo di 3, 4 mesi, mentre oltre questo termine diventa antieconomico. Bisogna considerare che nei costi dell'agenzia di lavoro interinale rientrano non soltanto il pagamento delle retribuzioni lorde e degli oneri obbligatori ma anche le spese di funzionamento dell'agenzia stessa, spese queste che complessivamente vanno accollate all'azienda committente. Dovrebbe poi anche esserci un utile di impresa, altrimenti non si comprende per quale motivo esse dovrebbero svolgere la loro attività. Pertanto un'azienda, nel momento in cui assume con un contratto di lavoro interinale sopporta un costo molto superiore rispetto a quello derivante da una assunzione con contratto a termine. L'accordo dice che l'azienda può assumere con contratto di lavoro interinale soltanto per lo svolgimento di mansioni per le quali è prevista l'assunzione con contratti a termine: questa è una contraddizione. Per quale motivo l'azienda dovrebbe assumere personale, peraltro non formato, con contratto interinale piuttosto che assumere personale con contratto a termine, pagandolo meno? Si tratterebbe di una scelta assolutamente antieconomica. Per questo o si estende la possibilità di utilizzo di lavoro interinale, non limitandolo a livelli altamente professionali (è infatti logico che questo tipo di contratto interessi anche livelli di media e bassa professionalità) o questo accordo non avrà vita facile. Va poi abolito completamente il riferimento ai contratti a termine, perchè altrimenti l'azienda, potendo, procederà alle assunzioni avvalendosi di tale alternativa.

Se vogliamo rendere il lavoro interinale uno strumento operativo, come è negli altri paesi, dobbiamo introdurre dunque dei correttivi. In Europa il lavoro interinale nasce moltissimi anni fa in Francia ed in Germania, per estendersi e svilupparsi poi addirittura in alcuni paesi del Sud Africa. Nel nostro paese non si assiste ad analogo sviluppo e questo è un assurdo tipico della legislazione italiana. Pertanto ribadisco l'esigenza che l'accordo sia reso più duttile sia in senso assoluto sia per quanto riguarda il vincolo (peraltro non presente nel testo dell'accordo ma contenuto in un decreto-legge precedente) per cui l'azienda è costretta ad assumere per 12 mesi. In Francia, dove si utilizza notevolmente lavoro interinale, questo vincolo non c'è; il lavoratore interinale viene assunto e formato nel momento in cui la committenza lo richiede e si sa *a priori* che lo si dovrà impiegare presso una data azienda. Se si è costretti ad assumere un lavoratore interinale per 12 mesi, mentre l'azienda lo richiede per 3 mesi, che cosa succede? Il lavoratore dovrà essere pagato per i restanti 9 mesi dall'agenzia?

Noi abbiamo anche pensato all'eventualità di impiegare le strutture organizzative e sindacali datoriali e dei lavoratori per svolgere questo tipo di mansioni; sicuramente si tratta di uno scopo sociale importante che perseguiremmo volentieri, ma anche noi abbiamo dei vincoli di natura economica che dobbiamo considerare.

GUERRIERI. Signor Presidente, prendo la parola in risposta al quesito posto dalla senatrice Pellegatti in merito alla riforma della struttura previdenziale. A mio avviso, lo schema del decreto legislativo sulla previdenza dei lavoratori agricoli è scarsamente collegato alla legge delegata. Infatti, il testo della legge delegata prevedeva chiaramente

te delle innovazioni nel mondo agricolo, tenendo presenti sia la situazione del settore sia i principi stabiliti dalla legge 9 marzo 1989, n. 88, concernente l'INPS; invece il decreto legislativo ignora o, meglio, mantiene vecchi istituti e ne aggiunge alcuni nuovi con il risultato, a nostro avviso, di rendere ingovernabile la situazione, soprattutto per il mantenimento degli elenchi anagrafici. Riteniamo che non vi sia spazio per gli elenchi anagrafici e che essi debbano essere aboliti; in caso contrario sarebbe inutile parlare di principi validi per il settore. Non si può inoltre tralasciare il fatto che gli elenchi anagrafici costituiscono una fonte giuridica; ma, ad esempio, se nel libro paga sono registrate 100 giornate lavorative, anche questa annotazione ha valore assoluto.

Nel decreto legislativo sono previsti anche nuovi istituti che accettiamo senza alcun problema, anche se per renderli operativi occorreranno un lavoro ed un impegno enormi, sia dal punto di vista organizzativo, sia da quello della preparazione dei nostri imprenditori.

Inoltre, dobbiamo riflettere anche il ruolo riconosciuto allo SCAU, che viene ad avere un potere di controllo induttivo; in una situazione di questo tipo, alla fine, non sapremo più neanche a chi spetti stabilire il numero delle giornate di lavoro.

Per queste ragioni è necessario abolire l'istituto degli elenchi anagrafici, che ha avuto effetti negativi. Il Governo e il Parlamento, se veramente intendono proporre scelte nuove, non possono non tenere conto di questo fallimento.

Per quanto concerne il costo del lavoro, il Parlamento in questi giorni ha convertito il decreto-legge 23 maggio 1993, n. 155 che, guarda caso, aggrava i costi economici solo delle aziende agricole e aumentando il livello dei contributi previdenziali proprio nelle zone svantaggiate.

PELLEGATTI. *In verità, aumentano anche i contributi degli artigiani e dei commercianti.*

GUERRIERI. Questo avviene in concomitanza con la presentazione da parte del Governo del Documento di programmazione economica per gli anni 1993-1996, dal quale si evince che non si intende aumentare il costo del lavoro, e con la firma di un accordo sul costo del lavoro, riconducibile a quello dell'anno scorso, i cui intendimenti, al riguardo, sono identici. Contraddicendo le intenzioni del Governo, il decreto legislativo sulla riforma della previdenza avrà l'effetto di aumentare il costo del lavoro, in tal modo peggiorando ulteriormente le condizioni delle zone svantaggiate del Sud. Del resto, anche per le zone del Sud che non rientrano fra quelle svantaggiate la contribuzione è regolamentata da una normativa ben precisa il cui termine scade nel 1996 e che prevede un finanziamento di 30.000 miliardi; quindi non si capisce perchè il decreto legislativo intenda rivedere quanto già previsto per queste zone, privandole di parte delle agevolazioni. Non si comprende, infine, perchè il Parlamento non aspetti fino al 1996 per decidere in merito quello che crede opportuno.

In risposta al quesito posto dal senatore Condarcuro, desidero far presente che le associazioni agricole non hanno firmato l'accordo sul costo del lavoro - anche se ne apprezzano la parte programmatica e

quella relativa al metodo di stipulazione dei contratti nazionali - perchè non ritengono sia sufficiente affrontare genericamente, ed esclusivamente in termini politici, il solo problema dello sviluppo economico. Infatti, se anche si verificassero delle ricadute positive - la stessa CEE lo sostiene - il tasso di disoccupazione, che oggi si attesta al 10 per cento, non si ridurrebbe mai al 5. Sarebbe invece necessaria una politica progettuale, di struttura, ossia una politica attiva del lavoro che ritengo manchi nel suddetto accordo, soprattutto per quello che concerne specificamente l'agricoltura. Se il Governo riuscirà ad inserire le problematiche del mondo agricolo nel quadro di tale politica attiva, le associazioni agricole sottoscriveranno l'accordo sul costo del lavoro. Allo stato dei fatti, tutto sommato, ritengo che l'accordo recentemente stipulato non sia realmente incisivo, in quanto finalizzato a migliorare esclusivamente il trattamento e il reddito di soggetti già in crisi dal punto di vista occupazionale. Ad esempio, l'accordo migliora la procedura di erogazione estendendo la mobilità anche a coloro che oggi per legge ne sono esclusi (magari senza il beneficio dell'indennità di mobilità, ma garantendo quel trattamento preferenziale per il reclutamento di cui godono coloro che sono in mobilità). Si tratta quindi di un documento che prende in considerazione solo i soggetti che hanno già un lavoro, non tenendo conto di chi invece non è ancora occupato. Di fatto nel nuovo accordo sul costo del lavoro sono assenti politiche attive del lavoro tese a sostenere la nuova occupazione, soprattutto per ciò che concerne il mondo agricolo.

CONDARCURI. Gradirei, se possibile, un chiarimento riguardo alle aree di maggiore crisi occupazionale del vostro settore.

GUERRIERI. Il nostro è un settore in sperimentazione; bisogna infatti pensare che cosa significhi non poter aumentare le quote di produzione e mettere a riposo oltre il 15 per cento dei terreni. Congelando l'espansione produttiva del comparto agricolo, si è costretti ad importare, creando in tal modo una occupazione esterna; quindi, è chiaro che il mondo agricolo da questo punto di vista è in una fase di sperimentazione nella quale si rendono indispensabili strumenti specifici per migliorare il tipo e la qualità dell'occupazione.

Credo che sia possibile migliorare la qualità del lavoro agricolo passando da 50 a 100 giornate lavorative. Al riguardo appare illuminante ciò che accade nel settore della zootecnia. È noto che il rapporto con l'animale è principalmente un rapporto affettivo: è necessario conoscere l'animale, perciò in realtà si lavora molte ore. Per ovviare a ciò si potrebbe utilizzare in questo settore lo strumento del *part-time*, grazie al quale, magari per due giorni a settimana, il buttero potrebbe essere sostituito da un qualsiasi aiutante.

Un altro esempio da richiamare concerne la produzione avicola. È noto che per questo tipo di produzione è necessario lavorare di notte: in particolare il pollame deve essere lavorato da mezzanotte in poi anche per cinque volte al mese. Attualmente non esiste un ufficio di collocamento in grado di garantire alle aziende avicole una copertura per queste ore notturne; oggi il lavoro si svolge di conseguenza quasi totalmente in nero. Se invece disponessimo degli strumenti adatti a

garantire la manodopera necessaria nelle ore notturne, questa attività agricola, come altre, potrebbe essere svolta nel rispetto delle norme in materia di occupazione. Non è vero perciò che l'agricoltura non richiede determinati strumenti perchè dispone del caporalato; al contrario, la mancanza di questi strumenti è proprio la fonte primaria del caporalato.

Per quanto concerne gli immigrati extracomunitari ricordo che tre anni fa, in occasione di una conferenza tenutasi presso il Ministero degli esteri, la Confagricoltura propose un'idea che non fu però realizzata.

La nostra proposta era che le regioni si occupassero degli immobili non utilizzati a causa dei mutamenti del sistema produttivo o aziendale per riadattarli e destinarli alla sistemazione dei lavoratori stagionali immigrati. Purtroppo - come ho già detto - la nostra idea non ha avuto seguito.

Le associazioni agricole sono favorevoli al decreto-legge 22 giugno 1993, n. 200, ritenendo giusto applicare i contratti nazionali alla manodopera stagionale degli immigrati extracomunitari. Però, sul piano della sistemazione logistica di tali soggetti, a nostro parere è lo Stato che deve creare dei centri organizzati di accoglienza. Tali centri dovrebbero avere carattere temporaneo e non permanente: ricordo infatti che alla manodopera stagionale degli immigrati si fa ricorso soprattutto in primavera, in estate e in autunno, cioè in stagioni miti. Non è quindi necessario predisporre strutture permanenti in grado di far fronte ai rigori climatici. In ogni modo esempi come quello di Villa Literno dovrebbero scomparire dalla nostra esperienza di paese civile.

PRESIDENTE. Ringrazio gli intervenuti per il contributo dato alla nostra indagine e dichiaro conclusa l'audizione.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,55.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOLUSSA MARISA NUDDA